

IISF 30 maggio 2023
Platone demiurgo del testo e del mondo
Sulla poetica dei dialoghi

Io credo che la magia di Socrate stesse in ciò: egli aveva un'anima, e dietro a questa ancora un'altra, e dietro a questa ancora un'altra. Nella prima si mise a dormire Senofonte, nella seconda Platone e nella terza ancora una volta Platone - un Platone però con la sua seconda anima. Lo stesso Platone è uomo dalle molte caverne e facciate.
Nietzsche

TESTO 1

"Avanti, allora, ascoltate ciò che segue tutto questo circa la costituzione cittadina che abbiamo descritto, ovvero in quale condizione io senta di essere rispetto a essa. La mia condizione è simile a quella di uno che, avendo contemplato in qualche modo animali bellissimi, prodotti in un disegno o, se davvero vivi, in uno stato di quiete, sia preso dal *desiderio di contemplarli in movimento o mentre si battono in uno scontro, dando seguito a uno qualsiasi dei caratteri che sembrano adeguati ai loro corpi*. Proprio questa è anche la mia condizione rispetto alla città che abbiamo descritto: con piacere ascolterei infatti chiunque mi narrasse in un discorso le battaglie che la città ha combattuto, quelle in cui essa si è scontrata con altre città, sul modo opportuno in cui essa entrasse in guerra e, nel combatterla, portasse a compimento risultati appropriati all'educazione e all'allevamento che le sono propri, sia rispetto alle gesta prodotte nelle azioni sia rispetto alle trattative prodotte nei discorsi con ciascuna città (*Timeo* (19b-c)

TESTO 2

È difficile, mio caro amico, esporre in maniera soddisfacente qualcosa di importante senza servirsi di modelli (*μη παραδείγμασι χρώμενον*). C'è il rischio, infatti, che ciascuno di noi sappia tutto come in un sogno (*οἷον ὄναρ*) e tutto, viceversa, ignori una volta sveglio (*πάντ' αὖ πάλιν ὥσπερ ὕπαρ ἀγνοεῖν*) (*Plt.* 277d)

TESTO 3

Il paradigma stesso, beato ragazzo, necessita di un paradigma per essere chiarito.

TESTO 4

Il modo "più facile e più bello" di far sì che i bambini pervengano alla conoscenza che ancora non hanno è il seguente: "Riportarli innanzitutto a quei casi in cui avevano individuato correttamente quelle stesse lettere e quindi porli di fronte a quelli che ancora non conoscono; mediante un confronto, poi, mostrare come in entrambi i tipi di combinazioni sia presente la stessa somiglianza e la medesima natura, finché tutti i casi conosciuti, messi correttamente a confronto con quelli non ancora riconosciuti, risultino chiari, e una volta riconosciuti, assurgendo a valore di modelli, consentano in base al medesimo ordine di considerazioni a qualunque lettera in tutte le sillabe di essere denominata differentemente da tutte le altre quando è diversa e sempre allo stesso modo quando è la medesima [...] E dunque non abbiamo in questo modo colto in maniera sufficiente quale sia l'origine dei modelli? Il modello nasce, cioè, ogni qualvolta una cosa identica venga riconosciuta correttamente in qualcosa di diverso e separato e, una volta ad essa ricondotto, generi un'unica opinione vera su ciascuno dei due singoli termini e anche su entrambi considerati insieme" (*Pl. Plt.* 277e278e).

TESTO 5

Socrate: Vuoi allora che vediamo, nel discorso di Lisia che hai con te e in quelli che abbiamo pronunciato, che cosa c'è di ciò che abbiamo definito privo di tecnica e conforme a tecnica?

Fedro: Più di ogni altra cosa: finora, privi di modelli adeguati, abbiamo parlato un po' in astratto (ὡς νῦν γε ψιλῶς πως λέγομεν, οὐκ ἔχοντες ἱκανὰ παραδείγματα).

Socrate: A quanto pare, allora, è proprio una bella fortuna che siano stati pronunciati i due discorsi: sono un buon modello di come chi conosce la verità possa, giocando con le parole, sviare il suo pubblico (Phdr. 262c-d).

TESTO 6

A me pare che in esso abbondino modelli molto utili da considerare, anche se non certo da imitare (Phdr. 264e)

TESTO 7

Dei miei affari sei al corrente, e che io reputi conveniente per noi questa soluzione lo hai ascoltato. Né ritengo che questa mia richiesta sia da respingere, perché si dà il caso che io non sia innamorato di te. Quegli altri, allora rimpiangono... (Phdr. 262e)

Dei miei affari sei al corrente, e che io reputi conveniente per noi questa soluzione lo hai ascoltato. Né ritengo che questa mia richiesta sia da respingere, perché si dà il caso che io non sia innamorato di te. Quegli altri, allora rimpiangono... (Phdr. 263e-264a)

TESTO 8

La scrittura presenta questo inconveniente, Fedro, che si ritrova del resto anche nella pittura. I suoi prodotti ci stanno davanti come esseri viventi (ὡς ζῶντα): ma se uno li interroga, loro tacciono in modo davvero solenne (σεμνῶς πάνυ σιγῆ). E lo stesso vale per i discorsi (ταῦτόν δὲ καὶ οἱ λόγοι): potresti credere che parlino come se ragionassero; ma se uno li interrogasse perché vuole capire che cosa dicono, dichiarano una cosa sola, sempre la stessa (ἓν τι σημαίνει μόνον ταῦτόν ἀεὶ, Phdr. 275d)

TESTO 9

A quanto pare, allora, è proprio una bella fortuna che sino stati pronunciati i due discorsi: sono un buon modello di come chi conosce la verità possa, giocando con le parole, sviare il suo pubblico (Phdr. 262c-d).

TESTO 10

Dal momento che tutta quanta la natura è affine e che l'anima ha appreso tutte quante le cose, nulla impedisce che, ricordandosi di una cosa soltanto - ciò che gli uomini chiamano appunto apprendimento - riscopra tutte le altre, sempre che si tratti di qualcuno coraggioso e che non desista dal ricercare (Men. 81c-d).

TESTO 10BIS

Anche per i cavalli le cose stanno così? Tutti sono capaci di renderli migliori a eccezione di uno solo che li guasta? O è vero il contrario [τοῦναντίον]? C'è un solo uomo, o pochi esperti [οἱ ἵππικοί] che sanno farlo, mentre la maggioranza, quando ha a che fare con i cavalli, li rovina. Non è forse così [οὐχ οὕτως ἔχει], Meleto, sia per i cavalli sia per tutti gli altri animali? [καὶ περὶ ἵππων καὶ τῶν ἄλλων ἀπάντων ζώων] Ap. 25a12-b6.

TESTO 11

Non hai sentito, piacevolissimo amico, che io sono figlio di una levatrice, davvero nobile e vigorosa, Fenarete? Certo, questo l'ho già sentito. E forse hai anche sentito che io esercito la stessa arte? No, nella maniera più assoluta. Ma allora sappi che è proprio così. Ma tu non farlo sapere agli altri perché, amico mio, ho tenuto nascosto di possedere questa arte. E loro, appunto perché non lo sanno, non dicono di me che l'ho, ma invece che sono del tutto stravagante e che non faccio che indurre gli uomini in aporia. Hai sentito anche questo? Io sì. Devo dunque spiegartene la ragione? Certamente. Presta attenzione a tutto ciò che riguarda il mestiere delle levatrici, e capirai facilmente ciò che intendo dire. Certamente sai che nessuna di loro, fin tanto che è in grado di essere gravida e di generare, fa da levatrice alle altre donne, mentre lo fanno solo quelle che ormai non sono più in grado di generare. Certamente. Dicono che la causa di ciò sia Artemide, in quanto, benché vergine, ebbe il compito di presiedere al parto. Tuttavia, alle donne sterili non ha assegnato il compito di fare da levatrici, dal momento che la natura umana è troppo debole per poter acquisire un'arte di cui non ha esperienza diretta; viceversa ha affidato questo compito alle donne che a causa dell'età non potevano più generare,

e così facendo ha onorato la somiglianza che esse avevano con lei. È verosimile. E non solo è verosimile ma addirittura necessario che le levatrici riconoscano meglio di chiunque le donne che sono incinte e quelle che non lo sono? Certamente. [...] Di tale importanza è dunque il compito delle levatrici; e tuttavia è meno importante rispetto al tipo di attività che svolgo io: alle donne non accade di generare talora immagini, talora invece esseri veri, senza che sia facile riconoscere gli uni e gli altri. Se infatti avvenisse, risulterebbe compito massimo e più bello per le levatrici quello di giudicare ciò che è vero e ciò che non lo è. Non credi? Io sì. Se per il resto la mia arte della maieutica è simile a quella praticata dalle levatrici, in un punto essa differisce, cioè per il fatto che aiuta a partorire uomini invece che donne e che si occupa delle loro anime gravide e non dei corpi. Ma l'aspetto più importante della nostra arte consiste nel fatto che consente di stabilire in ogni modo se la mente del giovane genera un'immagine falsa oppure qualcosa di fertile e di vero. Poiché in questo io sono simile alle levatrici: sono sterile di sapienza, e per questo molti mi hanno già rimproverato che interrogo gli altri mentre da parte mia non affermo direttamente nulla su nessun argomento perché non possiedo nulla di sapiente, e mi rimproverano a ragione. E la causa è che il dio mi costringe a far nascere come una levatrice, ma mi ha impedito di generare [...] coloro che si uniscono a me sono accomunati alle partorienti da questo ulteriore motivo: anche loro hanno le doglie e sono imbevuti di aporia di notte e di giorno in misura molto maggiore delle donne. E la mia arte è in grado di suscitare e calmare le doglie. [...] Affidati allora a me che sono figlio di levatrice e ostetrico io stesso e metti tutto il tuo impegno a rispondere così come sei capace alle domande che ti rivolgo. Se poi, nell'esaminare qualcuna delle tue affermazioni trovassi che si tratta di un'immagine e non di qualcosa di vero, e di conseguenza la togliessi gettandola via, non infuriarti come fanno in difesa dei loro figli le donne al primo parto. Infatti, molti, o straordinario amico, hanno ormai assunto nei miei confronti un atteggiamento tale che sono pronti addirittura a mordermi se cerco di togliergli qualche sciocchezza, e non pensano che io faccia così per amore nei loro confronti, lontano come sono dal sapere che nessun dio è maldisposto nei confronti degli uomini né che io agisco così per malevolenza, ma perché non è per me in nessun modo lecito lasciar emergere il falso e nascondere il vero (Tht. 149a-151d).

TESTO 12

"Parlavano così persuasivamente che per poco non mi hanno fatto perdere la nozione di me stesso" (Ap. 17a)

TESTO 13

Esaminando dunque costui (non occorre che ne faccia il nome) [...] mi parve che quest'individuo apparisse sì sapiente a molti e soprattutto a sé stesso, ma non lo fosse realmente. Allora cercai appunto di fargli notare che si credeva sapiente senza esserlo, attirandomi così l'ostilità non solo sua ma di gran parte dell'uditorio. Nel tornarmene via mi resi conto che sì, più sapiente di quell'uomo lo ero: forse nessuno di noi due sapeva alcunché di bello e di buono, ma almeno, mentre lui riteneva di sapere e non sapeva, io non sapevo ma neanche presumevo di sapere (Ap. 21c-d).

TESTO 14

Ma probabilmente, cittadini, davvero sapiente è il dio, e con quel suo oracolo intende dire che la sapienza umana vale poco o niente. Solo in apparenza si riferisce a questo Socrate qui: al mio nome ricorre perché mi usa come un *paradeigma*, come per dire "il più sapiente tra voi, uomini, è colui che, come Socrate, si sia reso conto che quanto a sapienza non val nulla" (Ap. 23a-b).

TESTO 14 BIS

A voi che mi avete condannato voglio fare una predizione: vi dirò che cosa capiterà. Perché è soprattutto quando si è vicini alla morte che si diventa capaci di predire il futuro, e anche per me è così. Voi che mi avete ucciso subirete, dopo la mia scomparsa, un castigo ben più grave di quello che mi avete inflitto. Mi avete condannato sperando di non dovere più rendere conto della vostra vita, mentre vi accadrà esattamente il contrario, ve lo dico io. Ci saranno molti che vi accuseranno, uomini che io tenevo a freno, cosa di cui non vi siete accorti. Saranno più aggressivi, perché sono giovani, e per voi sarà dura. Voi pensate di uccidere la gente perché non vi sia nessuno che vi biasimi, che vi copra di vergogna per il modo in cui vivete. Ma vi sbagliate di grosso: non vi libererete in questo modo del

problema, non è possibile e non è nemmeno giusto. Il modo migliore e più semplice è non zittire gli altri, ma sforzarsi di diventare migliori (39c-d).

TESTO 15

È un dio, caro Alcibiade, quello che non mi ha permesso di parlare con te prima d'oggi: è nella piena fiducia in lui che affermo che (λέγω ὅτι) *la manifestazione* (ἐπιφάνεια) *di te a te stesso non potrà avvenire con altri mezzi se non attraverso di me* (Alc. 124c).

TESTO 16

Da nessun'altra parte, eccetto che nella vista (132d), si può trovare un modello, che aiuti a comprendere ciò di cui si sta parlando [come conoscere sé stessi]: Se al nostro occhio, come a un uomo, venisse dato il seguente consiglio: guarda te stesso (132d), in che modo penseremmo di portare a compimento tale consiglio se non guardando in quel qualcosa guardando nel quale l'occhio vede sé stesso? (gli specchi e quant'altro esiste di simile (Alc. 132e). Nell'occhio esiste una di tali cose simili (Alc. 132e4-5). Infatti il viso di colui che guarda un occhio appare nell'occhio di colui che sta di fronte come in uno specchio (133a1-2), ed è per questo che chiamiamo κόρη (pupilla) <quella parte dell'occhio> che è come un'immagine di colui che guarda (εἶδωλον ὄν τι τοῦ ἐμβλέποντος, Alc. 133a).

TESTO 17

Non esiterei ad affermare che nulla contribuisce alla grandezza dell'espressione quanto una nobile passione nel momento opportuno, come se una divina follia e un'ispirazione esaltata animassero le parole, quasi riempiendole del soffio divino di Febo. Ma poiché tra le altre parti quella che occupa il posto più importante è la prima, ossia la grandezza nelle concezioni, bisogna iniziare il discorso di qui [...] *Il sublime è la risonanza con una grande anima* (ὑψος μεγαλοφροσύνης ἀπήχημα) Longino 8,9

TESTO 18

Fu solo Erodoto ad essere "omericissimo"? Prima di lui lo furono Stesicoro e Archiloco, e più di tutti loro Platone, che trasse dalla grande fonte di Omero innumerevoli rivi [...] A me pare che Platone non avrebbe potuto far fiorire tanta bellezza nelle sue dottrine filosofiche e avventurarsi così frequentemente nella materia e nel linguaggio della poesia, se pieno d'ardore non si fosse messo a gareggiare per il primato con Omero [...]. E davvero partecipare a questa gara, e vincerla, è una cosa bella e gloriosa, dato che in essa non è disonorevole essere superati dagli antichi. Anche noi, quando ci sforziamo di raggiungere la sublimità del linguaggio e l'elevatezza del pensiero, dovremmo immaginare come Omero avrebbe potuto dire la stessa cosa, oppure come l'avrebbe resa sublime Platone, o Demostene, o nella storia Tucidide (Longino 13-14)

TESTO 19

Come chi è realmente adirato o spaventato o indignato o geloso o in preda a qualche altra passione (molte, anzi innumerevoli sono le emozioni, tanto che non si potrebbero nemmeno contare), ad ogni momento perde il filo aggiungendo nuovi argomenti e spesso salta a un altro discorso, inserendo nel mezzo nuove cose contro ogni logica e poi nuovamente torna al punto di partenza e si muove di qua e di là, come spinto da un vento capriccioso, in preda all'eccitazione, e così sovverte il naturale modo di concatenare i pensieri, agitando parole e idee in infinite giravolte; allo stesso modo gli scrittori più eccellenti *imitano con l'iperbato l'opera della natura* : infatti l'arte raggiunge il suo più perfetto risultato quando sembra il prodotto della natura, e a sua volta la natura coglie il segno quando dentro di sé racchiude l'arte (Longino 22.)

TESTO 20

Egli definisce la testa «acropoli», il collo un istmo gettato tra il capo e il petto, e le vertebre sono fissate sotto come perni; il piacere è per gli uomini «l'esca del male», la lingua una «pietra di paragone del gusto»; il cuore un «nodo di vene» e la «sorgente del sangue» che circola impetuoso: ed è collocato lì, in vedetta. Chiama «sentieri» le diramazioni sanguigne: «Poiché il cuore era infocato, contro i suoi sussulti nel presentimento dei pericoli e nell'eccitazione dell'ira gli dèi escogitarono un rimedio: innestarono la forma dei polmoni, molle, esangue, cava all'interno come un sacco, perché quando quello ribolle per l'eccitazione non si danneggi, cozzando contro una sostanza cedevole». Poi definisce «gineceo» la dimora dei desideri, quella dell'ardimento «casa degli uomini»; la milza «spugna degli organi interni, per cui, gonfiandosi di impurità, cresce grossa e gonfia». «In seguito» prosegue

«rivestirono tutto con la carne, ponendola a difesa degli agenti esterni, come un'imbottitura», e definì il sangue «pascolo» della carne; «a scopo di nutrimento» dice «irrigarono il corpo, tagliando dei canali come si fa nei giardini, perché come da una sorgente, essendo il corpo un terreno percorso da rivi, scorressero i ruscelli delle vene». E quando la morte incombe (dice) si sciolgono le gomene dell'anima, come di una nave, ed essa viene lasciata libera (Longino 32).